

nero|cromot

Thriller

Oscar Montani
Il verso della civetta

ISBN 978-88-99402-01-3
copyright 2015,

Nerocromo
www.nerocromo.com
soluzioni grafiche e realizzazione
IceDream

Il verso della civetta

Oscar Montani

A mia moglie Antonietta,
“primo lettore” di tutte le mie storie
e revisore delegato dalla Storia.

Questo non è un romanzo storico, ma un giallo di ambientazione storica. Poteva essere ambientato in una qualsiasi cittadina del Valdarno. Ho scelto Montevarchi come scenario non solo per ovvia affezione, ma anche per praticità narrativa: in un giallo gli spostamenti dei personaggi sono essenziali. Inoltre, quando scrivo, ho sempre bisogno di "vedere" i luoghi del racconto. Molti si conservano com'erano allora: un teatro ideale per la fantasia!

Quanto narrato nelle vicende di questo romanzo è completamente frutto della mia fantasia. Ogni riferimento a persone e cose, nonché a vicende realmente accadute, è puramente casuale.

Personaggi principali:

Idamo Butini: medico condotto e narratore

Ida: la zia

Giacinto Pardini: medico socialista

Lisa Cantini: maestra elementare attivista cattolica

Franco Rozzi: veterinario calciatore

Roberto: ortolano ex farmacista

Ferruccio: falegname socialista

Prospero: il bambino che leggeva giornali

Assunta Dori: madre di Prospero e cognata di Ferruccio

Aldina Monici: energica ragazza di campagna

Cosentino: maresciallo capo dei carabinieri

Gravina: maresciallo dei carabinieri

Aldo Morganti: avvocato fascista di comodo

Alaide Salviati: ricca invalida

Dino Soldani, detto "Spolvero": edicolante di piazza

Tosca Soldani: sorella di Dino

Monsignor Raspini: ex Proposto della Collegiata

Don Marzio: il vice del Proposto.

Manlio Antonacci: Segretario del fascio

Leda Vannini: novizia delle francescane del Sacro Cuore

Suor Matilde: gran timoniere della fede

Enrico Casucci: farmacista di via Roma

Giulia Conti: la più bella del paese

Frediano Necchi: calzolaio fascista della prim'ora

Crispino Guidi: un amico di Dino

Quando scrivo devo vedere le cose. Nel 1927 non c'ero; mi è stato utile, per meglio inquadrare e rappresentare l'epoca, raccogliere tante foto da internet. In un secondo momento, a romanzo quasi ultimato, ho deciso di inserirne una per ogni capitolo. Quella del luogo o dell'oggetto di cui si parlava nel capitolo. I luoghi e gli oggetti esistevano e alcuni (gli oggetti) esistono ancora. Le persone da me narrate non sono mai esistite, ma avrebbero indossato o usato quegli oggetti. Le persone che compaiono nelle foto sono da considerare solo icone simili ai personaggi. Nella scelta ho scartato molte immagini, altre le ho tagliate o distorte e poi operato ulteriore selezione. Impossibile ora ritrovare i siti dov'erano, ho provato, anche Google non ce la fa! Mi limito allora a ringraziare tutti.

Prologo Il calendario del barbiere



“Sì, vuol di Francia il rege col mio cor l’anglo trono...” Avevo scoperciato, dopo tanti anni, una vecchia scatola di latta dei biscotti **Saiwa**. Quasi scaturisse da lì dentro, liberata come il genio di una lampada magica, sentii risuonare nella soffitta l’aria solenne della cavatina di Elisabetta prima.

Durante la stagione lirica del 1926 al Regio Teatro Varchi fu rappresentata, con gran successo, Maria Stuarda di Donizetti. Lo Spaghetti, il mio barbiere, baritono in un gruppo di *maggioli* al

Calendimaggio e appassionato dell'opera, era rimasto colpito dalla voce potente dell'interprete maschile, un famoso tenore siciliano di Paternò. Per il 1927 decise d'impulso di lasciar perdere le fasciose signorine di *Alfons Mucha*, tutte in odor di cipria. Ordinò per gli affezionati clienti il calendario tascabile di Maria Stuarda, al profumo di muschio. "*Di brughiera scozzese*", sosteneva fiero lo Spaghetti, quando qualcuno, deluso dalla mancanza di veli trasparenti su carni dorate, chiedeva fastidiose spiegazioni. Passare dalle incantevoli fanciulle di Mucha alle oleografiche illustrazioni di vaga ispirazione preraffaellita, era stato un salto di qualità. Un po' "*tropo più oltre*", gli aveva ripetuto un cliente, ma il barbiere non mostrò di capirlo neanche alla settima barba.

Nei primi mesi del '44, dovetti sfollare con tutta la famiglia nella mia proprietà nei Pianacci, vicino a Mercatale. "*Dai Monici si starà al sicuro e di certo si mangerà!*", aveva auspicato zia Ida che non amava pronunciare il nome della villa, ma che era invece affezionata ai nostri mezzadri.

Gli alleati, per spianarsi l'avanzata da sud, bombardavano con molto accanimento ma poca precisione, la ferrovia. Soprattutto i ponti e dove vedevano svettare ciminiere. Via Aretina, lì abitavamo, era tra le più esposte. Si trattava della statale 69 che, in quel tratto cittadino, ma anche più a sud, fino a Levanella, correva parallela, a poche decine di metri, ai binari. Dall'altra parte c'erano la vecchia filanda e il cappellificio La Familiare con alte torri per il fumo. Dopo la prima volta s'era subito capito che della mira dei B-17 non c'era da fidarsi troppo.

Avevo continuato ad aprire l'ambulatorio: non tutti potevano permettersi di sfollare. I più si limitavano a passare la notte nei campi a distanza di sicurezza: cinque o seicento metri dalla ferrovia, lungo il Berignolo, il canale d'irrigazione, che si prestava bene anche per i bisogni corporali. Scendevo a Montevarchi tutti i giorni e, per rifornire la casa di campagna del "*necessario*", avevo fatto diversi viaggi di ritorno con l'auto stracarica. Molte di quelle masserizie, rivelatesi subito inutili o superflue, finirono in soffitta; poi, quando noi tornammo a Montevarchi, ci restarono.

Qualche anno dopo salii nell'ampia soffitta per cercare un paio di scarpe vecchie da usare nel fango dei campi. Rovistando in una vetrina, rividi sbucare, da dietro il vetro rotto, una vecchia scatola di latta dei biscotti *Saiwa*. Impolverata, arrugginita sugli spigoli, ma ancora con tutto il suo fascino di pubblicità vintage. Alta, di sezione ottagonale, sagomata ai bordi e tutta ornata di fiori sulle fiancate. In mezzo, sul davanti, il faccino sorridente di una bambina coi boccoli biondi. Per aprirla mi toccò far leva con una moneta. Dentro una matita copiativa da ricettario, un coltellino francese a serramanico, con l'impugnatura in legno di faggio forata in fondo per passarci un laccio. Una lunga stringa di cuoio che giaceva sul fondo. Aderente al bordo e leggermente incurvato, il glorioso calendario da barbiere che narrava, con belle illustrazioni, la tragica storia di Maria Stuarda. L'inizio dell'estate del '27 era stato per me un periodo terribile: tanto che l'avevo rimosso. Aprendo il piccolo calendario mi tornarono alla mente i momenti peggiori, quando, per abbassare la tensione, distrarre dalla paura un ragazzino e allontanare angosciosi presentimenti, presi a cerchiare con la matita copiativa, ben umettata, le date che mi sembravano importanti. Intanto gli raccontavo o cercavo di spiegarne il significato. Come volessi individuare le cause o coinvolgerlo nelle mie decisioni. Feci presto, poi, passato tutto e ripresa la vita normale, a dimenticare quella storia. Riaprendo le paginette patinate, anche se ossidate dal tempo, rividi i cerchi violacei tracciati con la voglia di fissare la memoria. Mi sentii emozionato. Quelle date di vent'anni prima, cerchiare con disperazione e rabbia impotente, quasi per esorcizzare il pericolo, mi facevano ancora male. Avevo scolpito la carta con la matita come se fosse stata una lapide. "*Non è bastato un segno indelebile; né allora, né ora!*". Dovevo raccontare tutta quella storia. Per capire.

Figuriamoci! Non è mai facile capire un delitto. Impossibile rimuovere i dubbi. Neppure a distanza di tempo, quando non ci sei più coinvolto e la tua mente ragiona con freddezza in un contesto ormai cambiato per sempre. Instaurata la Repubblica non s'avvertiva più la cappa del Regime, ma forse, per altri versi, era ancora più difficile comprendere. La guerra interminabile aveva usurato le menti. S'era assistito a eventi che avevano cambiato profondamente le nostre percezioni.

La Guerra Civile in Toscana, pur di breve durata, era stata intensa, con repressioni feroci, disumane. Stermini che ci avevano resi cinici e vendicativi. Mi portavo dentro molti dubbi: nonostante l'entusiasmo dei più giovani io non capivo quale sarebbe stata l'evoluzione della nostra società. Di certo vedevo crescere l'influenza della Chiesa sulle faccende politiche. Un elemento in più che m'impediva di prevedere come si sarebbe modificato il rapporto tra le responsabilità collettive e quelle individuali di cui tanto si discuteva. Ma forse ero solo deluso. Una ragione di più per raccontare.

Ricordando la terribile estate del '27, oggi mi pongo la stessa domanda e mi nutro dello stesso dubbio: occorrerebbe conoscere la causa per capire l'effetto. Ma quella è sempre chiara ed evidente? L'accelerazione dei cambiamenti a livello privato, mio e di altre persone, fu l'effetto di quelli avvenuti, prima e più in generale, in Italia? Di certo, furono causa anch'essi di una modificazione profonda del nostro modo di pensare. Con queste idee in testa, mi sedetti sul vecchio, polveroso, caro divano a fiori, gravido di storie familiari, e presi a sfogliare con calma le pagine del piccolo calendario. Emanavano ancora un vago odore di brughiera: "scozzese", avrebbe sostenuto lo Spaghetti.

Sabato 1° gennaio, Capodanno. Alla messa di mezzogiorno, il Proposto, dall'altar maggiore dell'Insigne Collegiata, annunciò con enfasi solenne che per il Congresso Eucaristico di settembre a Bologna occorreva un impegno speciale da parte di tutti i fedeli. Al balcone della chiesa venne appeso uno striscione con la data e il motto del Congresso: NOCTEM LUX ELIMINAT. Mi chiedo ancora, ripensandoci, se fosse stato un auspicio di superamento del clima pesante e buio imposto dal Regime. Ma forse me lo chiesi solo io. Alle persone che uscivano di chiesa fu distribuito un fascicoletto ciclostilato: il programma di rosari, novene, messe speciali e meditazioni spirituali fino a tutto agosto. Se n'era occupata Lisa, maestra elementare molto attiva in parrocchia e assidua ospite in casa nostra. Mia zia Ida la suggeriva come mia moglie ideale; lei aspettava paziente e discreta le mie decisioni. Di certo in parrocchia era più decisionista. L'operazione di propaganda fu ripetuta in tutte le chiese del circondario, ancor prima che accadesse in tutta Italia.

Lunedì 3 gennaio, Santa Genoveffa, il Governo fece un passo avanti. Ripresero le trattative private (ma rese abilmente note da tutte e due le parti) tra Stato e Chiesa per risolvere la questione romana. Allora mi chiesi se avrebbero presto pronunciato le parole FIAT LUX. Di certo sentivo dire, in quel momento, solo che la FIAT, tramite la SITA, sua società di trasporti su strada, stava cercando di far chiudere la tramvia!

Martedì 1 febbraio, Sant'Ignazio, Mussolini comunicò al Paese l'avvio operativo dell'OVRA, la polizia politica prevista due anni prima con le leggi speciali. L'Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo di fatto c'era già: per quello apparve subito minacciosa e potente. Molto più rapida della polizia e agiva nell'ombra: una vera polizia politica segreta. Un altro giro di vite.

Domenica 6 febbraio, San Tito. Con un Regio Decreto il Regime Fascista annunciò che tutti i dipendenti statali infedeli sarebbero stati licenziati con ignominia. *"Chi avesse manifestato opinioni in contrasto con le direttive del Governo costituito"* sarebbe stato cacciato senza benefici di sorta. Ero avvertito!

Lunedì 14 febbraio, San Valentino. Lessi su La Nazione, in prima pagina, che il Duce, il giorno prima, ricorrenza di S. Fosca, vergine e martire, per festeggiare la festa dei fidanzati aveva istituito, con la tacita approvazione dei preti, la *tassa sul celibato degli uomini*. Il ricavato avrebbe finanziato l'ONMI (Opera Maternità e Infanzia). Mia zia Ida che non aveva smesso di propormi Lisa, quasi fidanzata storica di sua fiducia, per un attimo, quando a pranzo le lessi la notizia, sembrò quasi gongolare. Forse voleva dirmi: *"Vedi che succede a far come l'asino di Buridano. Ecco, ti sta proprio bene!"* Me l'aveva ripetuto anche troppo spesso, ma io non ero convinto. Consapevole della precarietà della relazione tra me e Lisa, non disse nulla. Si sfogò con un borbottio sommesso, quasi un ruggito, con cui maledisse quel pericoloso *"mascellone"*. Io, per mia parte, mi sentivo penalizzato ingiustamente; non punito. Neppure mi sentii onorato nel constatare che per ben due domeniche il Duce si fosse occupato di me!

Voltai pagina. A sinistra del mese di marzo spiccava il titolo di una romanza: *Questa imago, questo foglio*. Nell'illustrazione del

calendario era rappresentata Elisabetta piena d'ira che leggeva una pergamena. Subito dopo sarebbe andata a scaricare il suo furore alla prigione dove Maria Stuarda era serrata a doppia mandata per parlarle. E' la fine del primo atto dell'opera, il destino funesto di Maria si sta delineando.

Marzo invece passò tranquillo, il calendario, infatti, non recava segni di sorta. Già nel mese dopo si notava un'accelerazione, focalizzata sulle mie vicende personali. Le decisioni prese in alto, o all'estero, in qualche modo stavano ricadendo su di me.

Venerdì 1 aprile, Sant'Ugo, il mio amico Ferruccio, falegname e socialista, mi comunicò eccitato che al termine del Convegno di Nérac in Francia era stata finalmente fondata la Concentrazione di Azione Antifascista, un'organizzazione liberaldemocratica per riunire i gruppi antifascisti italiani emigrati a Parigi. Ne facevano parte, insieme ad altri partiti, i due socialisti (PSI e PSLI). Anche gli altri miei amici di fede socialista mi parvero rianimati. A Firenze fu costituita una sezione collegata. L'illusione di tutti loro durò solo alcune settimane.

Sabato 16 aprile 1927, giorno di San Lamberto e vigilia della S. Pasqua, mio nonno, appena la governante fu sulla strada per andare a Mercatale a procurarsi un bel pezzo di agnello per il pranzo dell'indomani, si affacciò alla finestra del salotto. Quella che guardava verso le colline del Chianti. Per qualche minuto ammirò uno stormo di rondini appena arrivate volteggiare nel cielo terso. Ammalato da quella limpida luce e stimolato dall'aria frizzante, decise che era la mattinata giusta per morire.

Calzò un cappello di feltro antracite e uscì in giardino scendendo lentamente i tre scalini di pietra serena. Si mise a sedere sulla panchina di ghisa sotto il cedro e, tirato una gran respiro, si spense. Era il giorno del suo onomastico, in casa non c'era nessuno e fuori splendeva un bel sole: tre fatti importanti per Lamberto Butini.

Uscì di scena in punta di piedi, anzi seduto, con rustica discrezione, com'era vissuto fino a 88 anni. Lo conoscevo poco, non sopportava che suo figlio avesse sposato mia madre. Di questo non ne parlava con nessuno, ma non si faceva mai vedere, neanche dopo, quando ero rimasto orfano. Sembra che mio nonno fosse un uomo discreto, così lo giustificava mia madre, donna di rara bontà. Ancora più

discreto, ma in altro senso, mi apparve il suo patrimonio. Come unico erede entrai in possesso di un villetta di tre piani nei Pianacci, con due poderi dotati di casale rustico, uno grande con la stalla, per un totale, compreso il folto bosco sulle pendici della torre di Galatrona, di quasi quaranta ettari a ulivi, vigneti e grano. Nella stalla c'erano quattro bestie chianine. In banca aveva depositato un bel gruzzoletto e in garage, sotto un telo di cotone ricamato, teneva una Fiat 501 praticamente nuova. Per attrezzare il garage era stata dimezzata la rimessa per il calesse e il cavallo. Il ronzino, una bestia di poche pretese e abituato al silenzio, s'era adattato.

Avevo anche ereditato Foresto, il capoccia, e la sua famiglia: Cesira la massaia, Moreno il figlio e Aldina la figliuola. Il babbo di Foresto aveva retto i poderi per tutta la vita e Foresto continuava con la stessa dedizione a comandare anche su quello della prolifica famiglia Setti, subentrata da poco ai precedenti mezzadri.

Il vecchio Lamberto, a detta di mia zia Ida, meno buona e più diretta della sorella maggiore, oltre che *"uno stronzo"*, era anche *"un porco"* e *"un gran tirchio"*. Non le sapevo rispondere. Il nonno si era sempre tenuto in disparte, ma forse Ida, che parlava come mia madre putativa, aveva ragione. Del resto, dietro di lei, Adele annuiva in silenzio.

Quando, nel 1899, per un'appendicite trascurata, era rimasto vedovo, io ero un bimbo. La scomparsa di nonna Uliana, che cercava di venire a trovarci il più spesso possibile, mi allontanò definitivamente dal nonno. Lui, cessato il lutto, sposò Olga, una giovane benestante di Arezzo. *"Più benestante che bellina!"*, la ricordava la zia. Grazie alla dote della moglie Lamberto restaurò la piccola fattoria. Grato le dedicò, con una targa di travertino, la villa. La Spagnola lo rese vedovo per la seconda volta. Al suo carattere solitario si aggiunse una melanconia, allora la depressione si chiamava così, che lo portò a chiudere con catene i cancelli di ghisa di villa Olga. Due enormi lucchetti, visibili da lontano, facevano capire, al di là di ogni possibile dubbio, che gli ospiti non erano graditi. Questo zia Ida non l'aveva mai mandato giù.

C'era un'altra cosa che non sopportava. Lamberto, una volta alla settimana, preferibilmente di mercoledì, andava in macchina ad Arezzo, per passare una paio d'ore a *"La tettoia"*. Nel bordello più prestigioso e riservato della città, andavano facoltosi possidenti,